

LO STILE PASTORALE DI PAOLO E LA PASTORALE DEL CARISMA PAOLINO (I)

Elena Bosetti, SJBP

La prospettiva della relazione che mi è stata affidata, se ben comprendo, prevede un duplice momento strettamente collegato. Si potrebbe parlare di un *doppio binario*, che va da Paolo all'Alberione e da questi alla Famiglia Paolina:

- a) stile pastorale di Paolo (secondo l'ermeneutica dell'Alberione)
 - b) pastorale del carisma paolino.
- Il raccordo tra i due poli o binari è dato a mio avviso proprio dalla rilettura carismatica di Don Alberione. Egli è stato affascinato non solo dalla dottrina dell'Apostolo, ma dalla sua mistica e spiritualità, dal suo vivere di Cristo e per Cristo, dal suo modo di comunicare il Vangelo e fare Chiesa.
 - Chiaramente c'è anche una componente soggettiva nell'interpretazione alberioniana, come del resto in ogni ermeneutica. Occorre essere consapevoli del "filtro" soggettivo, culturalmente e storicamente datato che caratterizza ogni lettura, anche quella di don Giacomo Alberione.¹
 - D'altro canto – e qui siamo già sul secondo binario – siamo consapevoli che proprio la dimensione pastorale costituisce un'ardua sfida per l'intera nostra Famiglia giacché nell'intento del Fondatore essa non può limitarsi a far conoscere l'Apostolo e le sue Lettere, ma assai più a farne rivivere lo spirito e la passione: occorre essere «san Paolo vivo oggi»!
 - Paolo è anzitutto l'Apostolo: titolo che lo qualifica in modo eminente. Ma lo si può considerare a buon diritto anche "pastore" della Chiesa, e come tale Don Alberione lo propone alle Pastorelle. Come modello di pastorale. Non da solo, ma insieme a Pietro. Pietro e Paolo **apostoli e pastori**, patroni della Chiesa di Roma (e della quarta congregazione della FP).
 - Mi piacerebbe porre direttamente una domanda al nostro Fondatore: perché ti sei così innamorato di san Paolo? Cosa ti ha tanto affascinato di lui? Come sarebbe bello udire ancora quella

¹ Per un approfondimento si veda, in questo volume, la relazione di don Silvio Sassi, *Don Alberione interprete di San Paolo* (pp. 291ss).

la sua voce esile ma ferma, che molti di noi (come me) hanno avuto la grazia di ascoltare, voce capace di entusiasmare e rassicurare. Eppure non è lontana quella voce, è ancora viva dentro di noi. E mi pare che il segreto di quel suo fascino per san Paolo Don Alberione ce l'abbia fatto capire in tanti modi e soprattutto lasciando trasparire una certa affinità che oserei chiamare **mistica e pastorale**. Ai suoi occhi san Paolo è il migliore interprete del Cristo Via Verità e Vita. Secondo una prospettiva di totalità e organicità declinata sia a livello antropologico (mente-volontà-cuore) che ecclesiale e pastorale (teologia-etica-liturgia).

Paolo "pastore" della Chiesa. Parlare di "stile pastorale" significa riconoscere a Paolo lo statuto di "pastore" oltre che di "teologo". Di conseguenza, significa porre attenzione a come l'Apostolo si preoccupi degli *effetti* del suo vangelo: non soltanto nel momento iniziale (*kerigma*) ma anche nella fase successiva che comporta la crescita e la formazione della comunità cristiana.

- Su questo punto Dunn è molto esplicito giungendo ad affermare: «Paolo non ha mai parlato se non come **pastore**. La sua teologia è una teologia viva, una teologia pratica in tutto e per tutto».²
- Sarebbe utile verificare la solidità di quest'affermazione di Dunn ri-leggendo le Lettere che l'Apostolo scrive alle comunità da lui fondate. Potrebbe essere un percorso stimolante per i lavori di gruppo, nei diversi laboratori di questo corso seminariale. Potrei farlo ovviamente anch'io, ma in questa sede preferisco **partire da un'icona**, dal ritratto lucano di Paolo pastore (At 20,17-36). Un'icona affascinante, che ci consente di cogliere globalmente alcuni tratti caratteristici dello stile pastorale di Paolo.
- Nella **seconda parte** del mio intervento vorrei dare la parola direttamente all'Apostolo, ponendoci in ascolto di come egli rivisita la sua storia e in particolare la relazione con Pietro. Ci soffermeremo su tre passaggi della lettera ai Galati che mi sembrano preziosi e ricchi di spunti per l'ermeneutica e l'attualizzazione della pastorale della FP (si potrebbe rileggere in quest'ottica del rapporto di Paolo con Pietro l'idea alberioniana di romanità e il voto di obbedienza al Papa per quanto riguarda l'apostolato).

² J. D.G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Paideia, Brescia 1999, 604.

- Nella terza parte – in dialogo con don Vincenzo Marras - vorrei entrare più direttamente nella pastorale della FP. Raccoglieremo alcune indicazioni che sentiamo irrinunciabili per il rilancio del carisma paolino nel terzo millennio del cristianesimo. Con tutta la gioia e la gratitudine di poter condividere in questa sede l'accentuazione pastorale del carisma paolino.

IL RITRATTO LUCANO DI PAOLO PASTORE l'incontro con gli anziani di Efeso

1. Il contesto: alla fine del terzo viaggio missionario (At 19-20)

La narrazione di At 19-20 offre indicazioni preziose per quanto riguarda lo stile pastorale di Paolo. Notiamo anzitutto la sua lunga permanenza nella metropoli di Efeso, base operativa e centro propulsore della sua evangelizzazione in Asia. L'Apostolo «discuteva» ogni giorno con tutti gli abitanti, annota Luca (At 19,9). Una preziosa indicazione di "metodo". Ben inteso però. Niente a che vedere con certe nostre discussioni! La *discussione* di cui si parla designa l'arte con cui Paolo cerca di «persuadere» circa il «regno di Dio» (At 19,7-8).

- In primo piano è posta dunque l'attività *kerigmatica e catechetica* dell'Apostolo. E quest'opera è confermata – come quella di Gesù – da prodigi e guarigioni. Un aspetto da non sottovalutare in quanto viene a dirci, nella prospettiva di Luca, che Paolo assomiglia a Gesù, non è semplicemente un intellettuale, un grande rabbi o un prestigioso filosofo, ma è un uomo carismatico, un uomo che «impone le mani» e comunica lo Spirito (At 19,6). Emerge il Paolo "**formatore**" della chiesa di Efeso, che dedica tempo ai neo-battezzati (cf. At 19,6).
- Un aspetto rilevante è il "**discernimento pastorale**". Si delinea il progetto: visitare le comunità della Macedonia e dell'Acacia, quindi andare a Gerusalemme e di lì a Roma. «Paolo decise **nello Spirito**» (At 19,21). La decisione di recarsi a Gerusalemme è presa da Paolo in sintonia con lo Spirito (aspetto giustamente evidenziato dalla nuova Bibbia Via Verità e Vita, nota a p. 2310).
- Anche il "**metodo**" rispecchia quello di Gesù, delineato in Lc 10. Una volta fatto il discernimento e presa la decisione nello Spirito,

Paolo «manda avanti» i suoi collaboratori a preparare le comunità (At 19,22): invia Timoteo ed Erasto (come Gesù aveva inviato innanzi a sé gli evangelizzatori a due a due).

- **Opposizione** contro Paolo e «gli appartenenti alla Via» (At 19,23).³ Le ragioni del grande tumulto di Efeso, istigato dall'orafo Demetrio sono chiaramente di carattere economico (la dea Artemide rendeva bene!). Il vangelo di Paolo è una minaccia per il mercato religioso, non si allinea con gli affari e gli interessi di questo mondo...
- Come si comporta Paolo in tutta questa situazione? Direi che interpreta i vari accadimenti come **segni per andare oltre**: manda a chiamare i discepoli, li saluta e si mette in viaggio per la Macedonia (At 20,1). Da lì scende in Grecia, dove altri complotti (questa volta da parte dei Giudei) lo costringono a cambiare rotta: anziché salpare direttamente per la Siria, riprende il cammino attraverso la Macedonia (*Via Egnatia*). Si evidenzia concretamente la capacità di obbedire al Dio che parla non solo nelle Scritture ma in tutto ciò che accade, incluse le opposizioni e contrarietà. Emerge **uno stile pastorale flessibile, docile all'azione dello Spirito che guida la storia**. Paolo non pone resistenza né si abbatte: è sempre pronto a rimettersi in gioco, a cambiare *l'iter* ma non *l'obiettivo*.
- **Un'équipe internazionale**. Il seguito del racconto evidenzia il *codice di compagna*. Paolo parte «accompagnato» da sette uomini, di cui si menzionano sia il nome personale che la località di provenienza, mostrando che si tratta di una delegazione composta da membri di comunità ecclesiali diverse, sia greche che asiatiche. Fanno parte di questa équipe Sòprato di Berea, Aristarco e Secondo di Tessalonica, Gaio di Derbe, Timoteo (l'origine è taciuta probabilmente perché la si dà per nota) e gli asiatici Tichico e Tròfimo. Si tratta con ogni probabilità degli incaricati della raccolta di aiuti per la chiesa di Gerusalemme. E anche qui appare uno **stile pastorale** che dice apertura, coinvolgimento, **corresponsabilità**. Paolo non governa in modo verticistico e manageriale, ma piuttosto in forma comunionale, suscitando una rete di collaborazioni. D'altro canto la presenza – tra i sette nominatici –

³ Locuzione che designa i cristiani; ricorre frequentemente negli Atti: cf. 9,2; 16,17; 18,25.26; 19,9; 22,4; 24,14.22.

del fedelissimo Timoteo è sufficiente per indicare la responsabilità e il controllo dell'Apostolo in quella colletta per la Chiesa madre che gli sta tanto a cuore.

- Sofferamoci ora sul discorso di Paolo agli anziani (presbiteroi) di Efeso che l'Apostolo incontra a Mileto, «per evitare di subire ritardi ... gli premeva essere a Gerusalemme per il giorno della Pentecoste» (At 20,16).

2. Il discorso ai presbiteri di Efeso (At 20,18-35)

Non è mio intento entrare in una esegesi dettagliata di questo splendido discorso rivolto ai *presbyteri* (v. 17) chiamati anche *episkopoi* al v. 28, che hanno un compito di responsabilità e di guida pastorale nella chiesa di Efeso. Mi limito ad alcune sottolineature attinenti al nostro tema.

1. **L'esordio** fa leva sull'esemplarità del comportamento di Paolo. Muove dalla testimonianza di vita, da un **sapere** condiviso: «voi sapete come **mi sono comportato** con voi per tutto questo tempo». Non dice: voi sapete ciò che ho insegnato, ma come mi sono comportato, vale a dire: **come ho vissuto**. È da questo "vissuto" che possiamo apprendere, secondo Luca, lo «stile pastorale di Paolo».
2. **Tutti sanno come l'Apostolo si è comportato**. È sufficiente richiamare alla memoria alcune costanti:
 - ho servito il Signore con tutta umiltà
 - tra lacrime e prove
 - non mi sono mai tirato indietro / non mi sono mai risparmiato... «al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle case» (v. 20; cf. v. 31: per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato, tra le lacrime, di ammonire ciascuno di voi).

Quale stile pastorale ne risulta? Di servizio, di umiltà, di dedizione totale alla missione. In primo piano è l'aspetto *kerigmatico*: predicazione, istruzione, catechesi. Sappiamo che non è tutto, che c'è di più nel ministero pastorale di Paolo, ma questa dimensione è prioritaria e rimane indelebile nella memoria di tutti i suoi collaboratori e coincide del resto con l'identikit che l'Apostolo fa di sé stesso: Cristo lo ha inviato a predicare!

3. Sguardo in avanti: emerge un **non-sapere che però sa** (chiaro presentimento): «Costretto dallo Spirito vado ora a Gerusalem-

me». Paolo dichiara di **non-sapere** cosa lo attende e tuttavia egli **già sa**: «lo Spirito Santo, di città in città, mi attesta che mi attendono catene e tribolazioni...» (v. 23). Si avvera ciò che il Signore aveva predetto al giusto e timoroso Anania di Damasco: «Gli mostrerò quanto dovrà soffrire per il mio Nome» (At 9,16). Dunque: nessun trionfalismo, ma piuttosto **stile pastorale crocifisso!**

4. Paolo si percepisce totalmente **funzionale al servizio** affidatogli dal Signore: «Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio» (At 20,24; cf. 2Tm 4,6-7: «ho terminato la corsa, ho conservato la fede»).

Paolo non ritiene se stesso meritevole di nulla, gli preme solo condurre a termine la sua corsa, ovvero l'opera evangelizzatrice che il Signore Gesù gli ha affidato. Dare «testimonianza al vangelo della grazia»: *confessio laudis!* Emerge un altro aspetto importante dello stile pastorale di Paolo: un forte senso della missione che fa corpo con l'esperienza e la testimonianza della **grazia**: Paolo è il cantore della misericordia divina, l'araldo del vangelo della grazia.

5. **Direttiva pastorale** o parenesi testamentaria (è l'unico testo in cui troviamo la terminologia pastorale sulla bocca di Paolo; affinità con la regola pastorale 1Pt 5,1-4):

«Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha **costituiti come custodi per essere pastori della Chiesa di Dio**, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio» (At 20,28).

È abbastanza palese l'opera armonizzatrice di Luca. Come i presbiteri della Chiesa madre anche quelli di Efeso devono preoccuparsi dell'ortodossia, vigilando contro gli araldi di dottrine perverse (At 20,30). Ma a differenza dei colleghi gerosolimitani, quelli di Efeso restano essenzialmente degli *episkopoi* (sorveglianti, custodi) chiamati a pascere la Chiesa di Dio.⁴

6. **La consegna**: «Vi affido a Dio e **alla parola della sua grazia**, che ha la potenza di edificare e di concedere l'eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati» (v. 32).

⁴ Per un approfondimento rinvio alla mia tesi dottorale: *Il Pastore, Cristo e la chiesa nella Prima lettera di Pietro*, EDB, Bologna 1990, soprattutto pp. 167-201.

7. **L'epilogo** (vv. 33-35) si riallaccia all'esordio: ripropone l'**esemplarità** del comportamento di Paolo, il suo **stile pastorale**. Appare un tratto caratteristico, che corrisponde a ciò che l'Apostolo considera il suo "vanto": l'essersi mantenuto con il proprio lavoro, rinunciando al "diritto" di vivere del vangelo per non pesare in alcun modo sulla comunità:

«Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: *Si è più beati nel dare che nel ricevere!*» (At 20, 33-35).⁵

Ecco il ritratto che Luca ci offre di Paolo pastore, del suo stile pastorale! Esso non tradisce ma piuttosto conferma l'immagine che l'Apostolo offre di sé in 1Cor 9,1-18: suo vanto è annunciare gratuitamente il Vangelo, «senza usare il diritto» conferitogli dal vangelo, come facevano gli altri apostoli e anche Cefa (1Cor 9,5). Paolo e Barnaba invece avevano fatto una scelta di indipendenza economica provvedendo con il proprio lavoro al mantenimento personale e anche all'aiuto dei più poveri.

- La dimensione del "lavoro" è un elemento fondamentale per G. Alberione e per la sua stessa concezione di pastorale. Ma **come** lo "stile di gratuità" è presente e **caratterizza** la pastorale della FP?

II. IN COMUNIONE PER NON CORRERE INVANO

Paolo si congeda dagli anziani di Efeso diretto a Gerusalemme dove spera di arrivare per la festa di Pentecoste. Sullo sfondo di quest'ultima salita a Gerusalemme immaginiamo, in una sorta di *flash-back*, le salite precedenti di cui fa memoria l'Apostolo stesso nella sua lettera ai Galati.⁶

⁵ L'ultima espressione cita un detto di Gesù non riportato dai vangeli, ma vicino per contenuto al discorso della montagna e in particolare a Lc 6,38: «Date e vi sarà dato».

⁶ Per un approfondimento rinvio ai commenti della Lettera ai Galati nelle diverse lingue.

Emergono tre momenti della complessa relazione di Paolo con Pietro:

- Paolo **da** Pietro: Gal 1,18
- Paolo **con** Pietro: Gal 2,1-10
- Paolo **contesta** Pietro: Gal 2,11-20

1. Paolo **da** Pietro

«Dopo tre anni – scrive l’Apostolo – andai a Gerusalemme per consultare Cefa, e rimasi presso di lui quindici giorni» (Gal 1,18); è più che una visita di cortesia! Paolo si reca da Cefa non semplicemente per fare la conoscenza, ma per «consultarlo». Una visita che non può prescindere da ciò che profondamente li unisce: **la dedizione all’evangelo di Gesù Cristo**.

2. Paolo **con** Pietro

Il secondo incontro avviene 14 anni dopo (dalla conversione o dal primo incontro?). Il viaggio è comunque il medesimo di cui riferisce Atti 15 e Paolo ne precisa la motivazione: per non rischiare «di correre o di aver corso invano».

La narrazione di questa seconda salita a Gerusalemme è assai più articolata rispetto alla prima e più ricca di particolari. Nuovi personaggi entrano in scena a fianco di Paolo che non è più un evangelizzatore solitario (vedi anche Gal 1,2). È accompagnato da Barnaba e Tito, decisamente importanti in ordine allo scopo del viaggio. Inoltre non è più solo Pietro l’interlocutore di Paolo, ma i «notabili» della comunità gerosolimitana, le persone più ragguardevoli: Giacomo, Cefa e Giovanni, «ritenuti le colonne».

Come si comporta Paolo in questa circostanza? Direi con grande cautela e **diplomazia**: è in gioco infatti il bene più prezioso, **la libertà** in Cristo. Osserviamo come Paolo, che siamo abituati a definire libero e franco, proceda qui con cautela. Non parla subito a tutta la comunità, non espone a tutti ciò che pensa e predica, non svuota il sacco ai quattro venti. Come si comporta invece? Ecco cosa scrive ai Galati: «Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli» (Gal 2,2).

Questa è autentica **capacità diplomatica!** Paolo non può permettersi di perdere la battaglia: non per se stesso ma per la causa in gioco, la libertà cristiana! E dunque studia bene come muoversi. Comincia con le persone più ragguardevoli. Se guadagna il loro consenso, il resto sarà più facile. Non sarà **solo contro tutti**. Potrà contrastare i «falsi fratelli» – gli intrusi conservatori – avvalendosi del conquistato appoggio dei tre uomini più influenti: Giacomo, Cefa e Giovanni. È l'inizio di un consenso che culminerà in una bella stretta di mano, segno di comunione e di unità.

Per non correre invano.⁷ Nel contesto dell'assemblea gerosolimitana il timore di aver corso invano riguardava il destino delle comunità cristiane provenienti dal paganesimo. Ma proprio il caso di Tito mostra che Paolo non ha corso invano. Se Tito non è obbligato a circoncedersi, significa che ciò che vale per lui è valido come principio per tutti. **Il codice di compagnia** comincia a mostrare i suoi buoni frutti!

Il Vangelo affidato a Paolo e a Pietro. Si registra un notevole sguardo di fede nell'assemblea di Gerusalemme. L'esperienza di Pietro, per quanto importante per la prima comunità cristiana, non esaurisce il manifestarsi dell'agire divino. Le persone più ragguardevoli vedono (con sguardo credente) che a Paolo è stato affidato **il vangelo per i non circumcisi** come a Pietro quello per i **circumcisi** (Gal 2,7-8). E qui si fa chiaro l'ambito pastorale di Paolo; si riconosce che destinatari privilegiati del suo vangelo sono i pagani, i «non circumcisi».

3. Paolo contesta Pietro

Non mi piace chiamarlo "incidente di Antiochia": è decisamente qualcosa di più, che lascia una profonda ferita nell'animo di Paolo. Attenzione però che nella lettera ai Galati (2,11-14) sentiamo una sola campana, quella di Paolo. Le "ragioni" di Pietro non vengono dette (il che non significa che non ne abbia avute). Gli Atti degli Apostoli ignorano questa pagina dolorosa... e controversa.

⁷ Il verbo "correre" appartiene al linguaggio agonistico: con l'idea di progresso esprime anche faticoso impegno e dispendio di energie. Paolo ama questo verbo per descrivere la propria esperienza spirituale e apostolica. Il **correre** di Paolo è strettamente unito al correre delle sue comunità. Ai cristiani di Filippi scrive di essere irreprensibili e semplici, tenendo alta la parola di vita: «Allora nel giorno di Cristo, io potrò vantarmi di non aver corso invano né invano faticato» (Fil 2,16).

- Paolo era preoccupato che la comunità di Antiochia venisse disorientata dal comportamento ambiguo di Pietro, che probabilmente cercava di mediare tra i diversi gruppi, in particolare dopo l'arrivo dei giudeo-cristiani di Gerusalemme che avevano difficoltà ad accettare la comunione di mensa così come era praticata nella comunità mista di Antiochia.
- Qui l'uomo **punta** (Paolo) si scontra con l'uomo **ponte** (Pietro). Non per una questione personale, ma per «amore del vangelo»: è in gioco la libertà cristiana. Il Vangelo non ammette compromessi. Appare qui in tutta la sua forza la *parresia* paolina...
- Cosa comporta questa **parresia per la pastorale del carisma paolino**?

III. PASTORALE DEL CARISMA PAOLINO

Senza pretesa di esaustività, in quest'ultima parte propongo una sorta di "pentagramma" pastorale, fiduciosa che lo Spirito farà vibrare le varie e belle sensibilità presenti nella Famiglia Paolina.

1. Pastorale kerigmatica: il primato del Vangelo

- «Tutto faccio per il Vangelo», afferma Paolo. E con ciò intende esprimere al contempo la priorità assoluta della missione ricevuta e la sua personale e totale dedizione ad essa. «Non sono stato mandato a battezzare, ma a predicare». Anche in questo caso si coglie nettamente un sentire, una priorità. L'affermazione non esclude che di fatto Paolo abbia anche battezzato, ma ci viene a dire che nell'ordine delle sue priorità la dimensione sacramentale è secondaria rispetto a quella *kerigmatica*. Non in se stessa, ma appunto nelle priorità pastorali dell'apostolo. Altri battezzarono e con ciò si prenderanno cura di dare continuità sacramentale alla vita generata dall'annuncio del Vangelo. Altri si dedicheranno maggiormente a seguire il cammino di crescita e l'ordinaria amministrazione della comunità. Lui si sente inviato a predicare il Vangelo.⁸

⁸ È questa decisiva priorità del Vangelo che potremmo dire sintonizza così fortemente l'Alberione con san Paolo. La consapevolezza cioè che «la fede viene

- *Evangelium, Evangelium*. È la parola chiave che gira come un'au-reola attorno al beato Giacomo Alberione inglobando quelle antenne dell'etere che dicono plasticamente le nuove forme del *predicare / evangelizzare*. Il Vangelo che le Figlie di San Paolo portano come distintivo sul loro abito, funziona da memoriale per tutti noi, è lo stemma dell'intera Famiglia Paolina.

2. Senso vivo della Chiesa e dunque senso ecclesiale della missione

Paolo è fortemente consapevole che *la missione* appartiene alla chiesa; è tutta la comunità che ad Antiochia prega, digiuna, invoca lo Spirito. È **l'assemblea liturgica** in primo piano: «Mentre stavano celebrando il culto del Signore...» (At 13,2). È una chiesa viva, eucaristica, carismatica quella da cui l'evangelizzazione prende il largo con il primo viaggio missionario di Barnaba e Saulo.

Cosa comporta il rapporto Spirito-chiesa-eucaristia nell'azione pastorale di Paolo? Possiamo dire che lo stile pastorale di Paolo rispecchia la sua visione di chiesa "comunione" che proprio nell'esperienza liturgica sperimenta il superamento delle ataviche contrapposizioni e discriminazioni... È irrilevante lo status sociale, irrilevante la circoncisione e la stessa differenza sessuale. Ciò che conta non è più l'essere giudei o greci, schiavi o liberi, maschi o femmine, ma l'essere una creatura nuova in Cristo (Gal 3,28).

Ora, se rapportiamo questo aspetto alla storia carismatica di Don Alberione, non possiamo fare a meno di cogliere anche qui delle corrispondenze. Da dove nasce la passione apostolica del nostro fondatore, la sua urgenza di predicare a tutti il Vangelo? Egli l'ha respirata nel vivo di una comunità ecclesiale, in particolare quella del seminario di Alba, illuminata dalla guida santa e sapiente del signor teologo, il canonico Chiesa. È lo stesso fondatore che racconta in *Abundantes divitiae* l'impatto decisivo di quell'adorazione eucaristica protratta per oltre quattro ore come ponte di congiunzione tra la notte dei due secoli (l'800 e il 900). È lì che tutti siamo nati, dal Cristo eucaristico.

dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Si impone dunque la priorità dell'annuncio. Infatti: «Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?» (Rm 10,14).

Ne consegue, per quanto riguarda lo “stile pastorale”, una forte impronta eucaristico-liturgica. Essa trova il suo apice nella fondazione delle Pie Discepolo, che sono per così dire le radici da cui attinge linfa vitale l’opera evangelizzatrice di tutta la Famiglia Paolina. D’altro canto, la presenza delle Pie Discepolo è memoriale del comune grembo materno: l’Eucaristia. Se Don Alberione ama ripetere «Siete nati/e dall’Ostia» (e lo dice non solo alle Pie Discepolo, ma anche alle Figlie, alle Pastorelle...) evidentemente questa dimensione non può essere trascurata.⁹

3. Una pastorale di comunione e di partecipazione, che valorizza i carismi e il femminile

Anche in situazione di aperta controversia (come nel caso di Antiochia) Paolo non perde mai di vista la dimensione ecclesiale della missione. Questa forte consapevolezza traspare anche nella prassi: basti notare la fitta rete di collaboratori (uomini e donne) coinvolti nell’opera di evangelizzazione.¹⁰ Vedi il ruolo di Prisca e Aquila nella comunità di Corinto e in quella di Efeso, di Febe, *diakonos* (diaconessa) della comunità di Cencre (porto orientale di Corinto), di Timoteo e Tito, di Evodia e Sintiche a Filippi. **Paolo è uomo “rete”**, capace di tessere molteplici relazioni di collaborazione, di coinvolgere e promuovere, in linea con la sua visione di Chiesa, fortemente carismatica e ministeriale.¹¹

- Non possiamo dimenticare che la prima grande risorsa del nostro Fondatore sono stati proprio i collaboratori (cooperatori paolini!) e che la sua missione si è espressa e si esprime attraverso un’ampia valorizzazione delle donne (su cinque congregazioni religiose, quattro sono femminili!).

⁹ Si colloca in questa prospettiva l’azione apostolica delle Pie Discepolo, ma anche l’opera di animazione liturgica delle Pastorelle nelle chiese locali.

¹⁰ Sono menzionati complessivamente una ottantina di collaboratori: 65 nelle Lettere di Paolo, 13 negli Atti degli Apostoli. Paolo li chiama “fratelli”, secondo l’abituale designazione nella comunità ecclesiale. Ma utilizza anche più specificamente parole che indicano il comune impegno missionario e pastorale: *koinonós* = compagno, compartecipe; *synergós* = collaboratore; *syndoulos* = conservo nel Signore (Col 4,7); *systratiotes*, “compagno di lotta” (Fil 2,25; Fm 2); *synachmálotos*, “comprigioniero” (Rm 16,7; Col 4,10; Fm 23).

¹¹ Dobbiamo a Paolo alcune delle più significative immagini di Chiesa riprese dal Concilio Vaticano II, quali “corpo” di Cristo, sua sposa, tempio dello Spirito santo...

- Cosa comporta tutto questo per la pastorale della FP? Stiamo rendendoci sempre più conto di quanto sia importante imparare a riconoscerci e a valorizzarci come fratelli e sorelle che condividono lo stesso carisma con specificità e accentuazioni diverse. È tempo di fare “famiglia”, di lavorare maggiormente in sinergia in ordine all’unico grande obiettivo: comunicare Gesù Cristo Via Verità e Vita alla maniera di san Paolo.
4. **Una pastorale profetica: audace, liberante, aperta a tutto ciò che è vero, bello, giusto ... che non teme di essere critica e scomoda, secondo la sapienza della Croce**

Una pastorale della speranza, dell’incoraggiamento e della gioia.
Il beato Giacomo Alberione non si stancava di ripetere alle Pastorelle che il segreto della loro pastorale era la gioia!

Di grande rilievo inoltre è la **dimensione vocazionale**, che non può essere ritenuta un aspetto aggiuntivo ma una prospettiva fondamentale che attraversa l’intera pastorale della Chiesa e che nella Famiglia Paolina trova la sua accentuazione carismatica nella quarta congregazione femminile.

5. **Una pastorale che assume la paradossale logica paolina:**
«Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10)

Facciamo quotidiana esperienza che la vita comunemente apprezzata è quella con gli aggettivi: bella, giovane, snella, dinamica, forte... e la lista potrebbe continuare. Ma l’Apostolo insegna a valorizzare **tutta** la vita entrando decisamente nel mistero pasquale del Cristo. La sapienza del mondo viene smascherata come “stoltezza”, mentre la croce di Cristo manifesta la *dynamis* di Dio, la sua potente energia salvifica (1Cor 1,25). Non la **forza** (successo, prestigio, affermazione...) ma la **debolezza** (limite, sofferenza, infermità...) è per Paolo motivo di vanto.

L’icona che utilizza nella seconda lettera ai Corinti per descrivere il proprio ministero associa plasticamente il contrasto: **un tesoro in vasi di creta**. Dio si diverte a ribaltare gli schemi sensati che vorrebbero il tesoro in una cassaforte anziché in un vaso di terracotta!

Paolo è consapevole di essere portatore di un “tesoro”, Cristo e il suo Vangelo. Nondimeno egli ha viva coscienza della propria fragi-

lità e debolezza che concorre alla manifestazione dell'agire divino: «affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7).

Può essere diversamente per **la pastorale del carisma paolino**? Don Alberione ha vissuto questa logica nella sua stessa **corporeità**, e così lo ha immortalato Paolo VI: «**Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri che corrono dalla preghiera all'opera, sempre intento a scrutare i "segni dei tempi", cioè le più geniali forme di arrivare alle anime...**».

Mi piace concludere con le parole di Don Alberione alle Pastorelle. Egli invita a guardare san Paolo che si è fatto **tutto a tutti, per condurre tutti a Gesù Cristo**:

«Guardare san Paolo... Pietro e Paolo sono stati i due portatori del Cristo a Roma, cioè del cristianesimo a Roma, ecco... Allora Paolo esempio, modello e protettore dell'apostolato per le anime. Che cosa non ha fatto Paolo dopo la sua conversione?! Tutto si è fatto a tutti, come una madre, come un padre, come un fratello e come un servo, uno schiavo, un prigioniero: per Cristo, per tutti condurre a Gesù Cristo stesso salvatore di anime. E che cosa poteva ancora fare se non piegar la testa e ricevere il colpo della spada? Non gli rimanevano che le ultime energie e l'ultima prova del suo grande amore a Gesù Cristo e il suo grande amore alle anime» (G. Alberione alle Pastorelle, 29 giugno 1960).¹²

¹² Cf. AAP, 1960, 69, n. 135.